



PRATI DA FIENO

UNA STORIA DI ERBA, LAVORO E PAESAGGIO

Tra le forme con cui l'agricoltura modifica il paesaggio, la fienagione è una delle più riconoscibili e, nello stesso tempo, una delle meno appariscenti. Non costruisce terrazzamenti, non apre canali, non traccia filari regolari, non disegna superfici allagate. Procede per passaggi successivi: lascia crescere l'erba, poi la taglia, la distende, la rivoltta, la raccoglie. In pochi giorni il prato cambia colore, profumo e geometria. Il verde continuo diventa superficie rasata, poi si organizza in andane, piccoli cumuli, covoni, piccole balle a forma di parallelepipedo o grandi balle cilindriche. Il paesaggio della fienagione è un paesaggio ciclico: scandisce e rende visibile il tempo della crescita, del taglio, dell'essiccazione, della conservazione e poi, di nuovo, della ricrescita.

I paesaggi legati alla produzione di fieno esistono in tutta Europa e, pur avendo cambiato estensione, tecniche e intensità d'uso, restano sistemi di rilevanza agronomica, ecologica e culturale. La loro varietà regionale, dai prati montani alle strutture temporanee e permanenti per l'essiccazione e la conservazione, fa della fienagione anche una componente del patrimonio rurale europeo (Špulerová *et al.*, 2019).

Il fieno è la più antica forma di conservazione dei foraggi e ancora oggi una delle più importanti. Il manuale FAO curato da Suttie (2000) definisce la fienagione come il processo che trasforma un foraggio verde e deperibile in un prodotto conservabile e facilmente trasportabile. L'erba appena tagliata contiene in genere il 70-90% di umidità; perché il prodotto si con-



Baitelli per la conservazione del fieno in Val Gardena (BZ), ottobre 2015.
Foto A. Sandrucci.

servi in sicurezza occorre ridurre rapidamente il contenuto d'acqua fino a valori prossimi al 15–20%, o comunque tali da limitare attività microbica, muffe, riscaldamento e perdite di sostanza secca. La fienagione non è una semplice essiccazione: è una tecnica di conservazione fondata sulla disidratazione controllata. È un processo che utilizza perlopiù l'energia solare e che può apparire semplice, ma è fortemente dipendente dalle condizioni meteorologiche e richiede perciò competenza, tempestività e cura da parte dell'agricoltore. La sua logica è antica e concreta: rendere disponibile nei mesi difficili ciò che il prato produce nei mesi favorevoli.

Proprio per questo la fienagione occupa una posizione centrale nella storia dell'allevamento nelle regioni a forte stagionalità. Dove freddo, neve o siccità estiva interrompono il pascolo, il mantenimento degli animali dipendeva dalla possibilità di accumulare foraggio. Non sappiamo con

precisione quando le comunità umane abbiano cominciato a produrre fieno in senso stretto. Le tracce più antiche restano indirette: i falcetti neolitici de La Marmotta documentano una tecnologia di taglio dei vegetali già sofisticata, ma non provano la fienagione; le analisi funzionali li collegano soprattutto alla raccolta dei cereali, pur con possibili usi su piante non cerealicole di ambienti umidi (Mazzucco *et al.*, 2022). Per l'Europa temperata, il confronto tra resti vegetali antichi e prati da sfalcio moderni suggerisce che la fienagione fosse probabilmente già ben stabilita nell'età del Ferro, pur restando difficile distinguere nei resti archeobotanici un prato falciato da un pascolo o da vegetazione spontanea (Hodgson *et al.*, 1999).

In età romana il quadro diventa più leggibile. A Mursa, l'attuale Osijek in Croazia, alcune fosse datate al II secolo d.C. hanno restituito resti vegetali di specie prative e di ambienti umidi, com-

patibili con foraggio, lettiera o stallatico (Reed, 2024). Il dato è significativo perché proviene da una città: fieno e altri foraggi entravano anche nei circuiti urbani, dove bovini e cavalli erano necessari per trazione, trasporto, cavalleria e posta imperiale. Le fonti scritte di epoca romana documentano una fienagione ormai pienamente attestata. Gli agronomi non si limitano a registrare il taglio dell'erba, ma ragionano sul momento opportuno, sulla perdita di qualità e sui rischi della conservazione. Catone raccomanda di non tardare lo sfalcio e di riservare il fieno migliore ai buoi; Varrone descrive taglio, rivoltamento, legatura, trasporto al fienile e rastrellatura del residuo; Columella insiste sulla giusta essiccazione, né troppo secca né troppo verde; Plinio colloca lo sfalcio intorno alle calende di giugno e ricorda di rivoltare il fieno al sole e di non ammucchiarlo prima che sia asciutto (Catone, Agr. 53; Varrone, Rust. 1.49; Columella, Rust. 2.18; Plinio, Nat. 18.258–263).

Il paesaggio del fieno si definisce però soprattutto nel Medioevo e nell'età moderna, quando i prati da sfalcio entrano in sistemi agrari regolati da consuetudini locali, diritti d'uso e forme di integrazione fra coltivazione, pascolo e stabulazione. Nei sistemi dei campi comuni europei, arativi e prati potevano essere sottoposti a regole collettive di coltivazione e di pascolo dopo il raccolto o lo sfalcio (Thirsk, 1964). Nell'Italia settentrionale, e in particolare nella Bassa milanese, il prato irriguo assunse già dal tardo Medioevo un ruolo produttivo centrale, legato alla rete delle acque, alla domanda urbana di fieno, alla zootecnia e alla presenza dei bergamini (Del Bo, 2025).

Il prato stabile richiede che il cotico non venga arato, che lo sfalcio avvenga in momenti compatibili con la ricrescita, che il pascolo sia regolato e che la fertilità venga mantenuta con il letame e, dove possibile, con l'irrigazione. Nel tempo, queste pratiche hanno prodotto superfici rico-



Covoni di fieno in Transilvania (RO), agosto 2025. Foto A. Sandrucci

noscibili: prati polifiti, maggenghi, prati irrigui di pianura, prati montani, radure falciabili mantenute aperte rispetto all'avanzata del bosco. La Transilvania offre un caso particolarmente eloquente: nei Carpazi orientali romeni, i prati da fieno tradizionali conservano un'elevata ricchezza floristica proprio perché sono il risultato di una gestione agricola continua, fatta di sfalcio, pascolo stagionale leggero e mantenimento del prato come superficie aperta; l'abbandono dello sfalcio determina invece perdita di diversità e avanzata della successione arbustiva e forestale (Csörgő *et al.*, 2013).

Dal punto di vista tecnico, fino all'età moderna avanzata la fienagione è stata dominata dal lavoro manuale: falce fienaja, rivoltamento e spargimento a mano, rastrellatura, mucchi temporanei, trasporto con gerle, slitte o carri, conservazione in fienili o strutture di campo. I covoni appartengono a questo mondo di manualità.

Non erano solo immagini pittoresche, ma dispositivi tecnici: permettevano all'erba parzialmente essiccata di continuare a perdere umidità, riducevano il contatto con il suolo e limitavano, i danni delle piogge, pur senza annullarli, . Ogni regione ha sviluppato forme proprie: mucchi bassi, cumuli conici, cavalletti, piccoli fienili di campo e altre strutture temporanee per l'essiccazione e la protezione del foraggio (Špulerová *et al.*, 2019). Accanto ai covoni e ai cavalletti, il paesaggio alpino ha sviluppato una propria architettura della fienagione: piccoli fienili o baitelli disseminati nei prati montani, utilizzati per la conservazione temporanea del fieno.

La rotoballa appartiene a un altro paesaggio tecnico. Dove il covone rinvia a un'agricoltura ad alta intensità di lavoro, la balla cilindrica rinvia alla meccanizzazione e alla raccolta rapida di grandi quantità di foraggio. La pressa raccogli-trice automatica per balle rettangolari, prima, e



Rotoballe di fieno nella pianura emiliano-romagnola, luglio 2025.
Foto A. Sandrucci.

la grande rotoimballatrice, più tardi, hanno trasferito alla macchina una parte rilevante del lavoro manuale. Da allora ai piccoli cumuli e alle piccole balle si sono affiancate e sostituite le roto-balle, allineate ai margini dei campi o lasciate temporaneamente sulla superficie sfalcata.

La meccanizzazione non ha agito solo sulla quantità di lavoro. Le moderne falciacondizionatrici schiacciano, incrinano o abradono gli steli, accelerando la perdita d'acqua e rendendo più omogenea l'essiccazione tra foglie e fusti, aspetto cruciale soprattutto per le leguminose come l'erba medica. Ridurre la permanenza in campo significa limitare il rischio di pioggia, respirazione prolungata, perdita di foglie e impoverimento nutritivo.

La qualità è il punto tecnico decisivo della fienagione. Alla base c'è lo stadio di maturità al taglio: con l'avanzare dello sviluppo vegetativo aumenta la parete cellulare, si accumula lignina e diminuisce la digeribilità. Contano poi il rapporto foglie/steli, la rapidità dell'essiccazione e l'umidità residua al momento dell'imballaggio. Le foglie sono più ricche di proteina e più digeribili, ma sono anche le parti più fragili; un fieno troppo manipolato o raccolto troppo secco perde facilmente le sue componenti migliori. Al contrario, un fieno imballato troppo umido favorisce muffe, riscaldamento, perdite di sostanza secca e, nei casi estremi, autocombustione. La fienagione dipende da una finestra meteorologica favorevole, fatta non solo di sole ma anche di temperatura, vento e bassa umidità dell'aria. Il cambiamento climatico aggiunge un nuovo livello di complessità. La fienagione è sempre stata una tecnica esposta al cielo: basta una pioggia nel momento sbagliato per ridurre la qualità, aumentare le perdite e costringere a nuove movimentazioni. L'irregolarità delle finestre utili di sfalcio, la frequenza dei fenomeni di siccità e gli stress termici rendono difficile combinare quantità e qualità.

Il confronto con l'insilamento chiarisce la specificità del fieno. Entrambe sono tecniche di conservazione dei foraggi, ma si basano su principi di-

versi: il fieno si conserva perché viene sottratta acqua; l'insilato si conserva perché, in ambiente anaerobico, la fermentazione lattica abbassa il pH e stabilizza una massa vegetale ancora umida. Tra i due estremi si collocano forme intermedie, come il fienosilo o il foraggio fasciato, nelle quali il preappassimento riduce il contenuto d'acqua ma la conservazione dipende ancora dall'esclusione dell'aria e dalla fermentazione anaerobica. L'insilamento ha un'enorme importanza nella zootecnia moderna perché riduce la dipendenza dalle finestre meteorologiche e consente di gestire rapidamente grandi volumi di foraggio. Non è però una versione moderna del fieno: è un'altra strategia conservativa, con caratteristiche microbiologiche, chimiche e sensoriali differenti.

Questa distinzione diventa decisiva in alcune filiere lattiero-casearie. Nel *Latte fieno* STG il carattere tradizionale è definito dall'assenza di foraggi fermentati e dall'alimentazione basata su erba fresca, fieno e altri alimenti ammessi (Regolamento UE 2016/304, come modificato dal Regolamento UE 2022/69). Nel *Parmigiano Reggiano DOP* è vietato l'uso e la detenzione di insilati di ogni tipo negli allevamenti di bovine da latte. Non si tratta di un atteggiamento nostalgico, ma di una scelta tecnica e di filiera: il fieno riduce l'esposizione ai rischi microbiologici associati agli insilati, contribuendo al controllo della qualità del latte destinato a formaggi a lunga stagionatura (Consorzio del Parmigiano Reggiano, 2025).

Ancora oggi la fienagione poggia su una base produttiva rilevante. I dati ISTAT ripresi da TESEO/CLAL indicano che nel 2025 in Italia l'erba medica occupava circa 660 mila ettari, i prati avvicendati polifiti circa 394 mila ettari e i prati permanenti oltre 700 mila. Le produzioni e le rese indicate da ISTAT vanno però lette con cautela, perché non distinguono tra fieno, fienosilo, insilato e prodotto disidratato. Più definita è la filiera industriale dei foraggi essiccati e disidratati: AIFE indica una produzione nazionale nell'ordine di 0,8-1,0 milioni di tonnellate annue di fo-

raggi essiccati e disidratati, con circa il 60% destinato all'esportazione e una quota di medica intorno al 70% (AIFE/Filiera Italiana Foraggi, 2023, 2024).

Sul piano delle politiche agricole europee, i prati permanenti sono oggetto esplicito di tutela: la condizionalità della PAC richiede il mantenimento del rapporto tra prati permanenti e superficie agricola totale e protegge i prati permanenti ambientalmente sensibili nei siti Natura 2000 (Regolamento UE 2021/2115, come modificato dal Regolamento UE 2024/1468). Il valore non è solo foraggero: i prati permanenti proteggono il suolo, sostengono biodiversità e continuità paesaggistica, e conservano nel suolo carbonio organico; più che "assorbitori" illimitati di carbonio, sono riserve vive, la cui conversione o aratura può trasformare rapidamente uno stock accumulato lentamente in una perdita (De Rosa *et al.*, 2024). In montagna, senza pascolo e fienagione, il prato rischia l'abbandono con effetti su biodiversità, apertura visiva del paesaggio, rischio di invasione arbustiva e presidio del territorio.

Osservare un prato durante la fienagione significa leggere insieme storia, agronomia e paesaggio. Il covone transilvano e la rotoballa padana corrispondono a diverse organizzazioni del lavoro, a diverse scale aziendali e a un diverso rapporto con il rischio meteorologico. Le macchine moderne hanno reso la fienagione più rapida e controllata, ma non ne hanno modificato la logica di fondo: trasformare una produzione stagionale e deperibile in una riserva alimentare. Per questo, anche nelle sue forme più meccanizzate, la fienagione resta riconoscibile nei prati sfalcia-ti, nelle andane, nei fienili, nei covoni e nelle rotoballe.

Anna Sandrucci



[Consulta la bibliografia](#)

Inquadra il codice QR